

2 Marzo 2007

La riforma che serve ai Cpt

Il governo ha annunciato la presentazione di un disegno di legge delega sull'immigrazione per riformarne la disciplina. È una riforma prioritaria perché l'attuale normativa appare, per molti aspetti, ingiusta, inefficiente ed inadeguata a regolare un fenomeno che coinvolge milioni di persone. Su molti qualificanti punti c'è sostanziale accordo nella maggioranza (normativa sulla cittadinanza, canali legali di accesso per lavoro più rispondenti alla effettiva domanda, sveltimento e razionalizzazione della disciplina dei permessi e del loro rinnovo) su altri c'è ancora incertezza. Che riguarda, in primo luogo, la natura – anzi la stessa esistenza – dei Cpt, cioè dei centri di permanenza temporanea, un'istituzione, assai controversa, per il trattenimento di alcune categorie di immigrati irregolari destinati all'espulsione. Un'alta quota – forse la metà – degli stranieri oggi regolarmente soggiornanti in Italia sono entrati nel paese clandestinamente, o, pur essendo entrati regolarmente, sono rimasti oltre i termini prescritti. Coloro che tentano di entrare clandestinamente, se individuati, devono essere "respinti" alla frontiera; coloro che vengono trovati nel paese in stato di irregolarità di norma devono essere espulsi. Naturalmente, con una pressione immigratoria molto elevata, l'entrata clandestina e (soprattutto) la permanenza irregolare sono frequentissime e non misurabili. Su un valore annuo di circa 120.000 persone individuate in stato di clandestinità o irregolarità, meno della metà è stata effettivamente respinta o espulsa dal paese (e la proporzione è diminuita negli ultimi due anni). Gli altri, pur avendo ricevuto un'intimazione ad allontanarsi dal paese, non lo hanno fatto e sono rimasti in stato di irregolarità in attesa di un'eventuale sanatoria, assieme agli altri irregolari (che sono molto più numerosi) che non incappano nelle maglie dei controlli. Qual è la ragione d'essere dei Cpt (istituiti con la legge 40, detta Turco-Napoletano, del 1998)? Essenzialmente quella di «trattenere» in centri ad hoc quei clandestini od irregolari che non possono essere rimpatriati perché si rifiutano di essere identificati, o perché si debbono acquisire documenti di viaggio, o perché al momento non sono disponibili mezzi di trasporto. Gli accordi di Schengen (1995) non permettono agli stati membri di lasciare in circolazione persone che sono state espulse o che sono prive di identificazione. Il trattenimento (che non è detenzione), in Italia, non può eccedere i 30 giorni, ma «eccezionalmente» questi possono essere raddoppiati, su autorizzazione del giudice (erano 20+10 giorni con la Turco-Napolitano). Esistono al momento 14 Cpt con 1940 posti (non parlo qui dei centri di accoglienza e di quelli di identificazione che hanno altre funzioni), e che hanno ospitato 22.000 persone nel 2005 e nel 2006. Alcune forze politiche e varie componenti dell'associazionismo chiedono la chiusura dei Cpt: perché privano della libertà individui che non hanno commesso reati; per gravi insufficienze strutturali; perché i diritti dei trattenuti vengono lesi con frequenza; per la convivenza tra dimessi dal carcere per reati comuni e altri soggetti di nulla colpevoli; per il forte stato di tensione che spesso degenera in aperti conflitti; per l'oggettiva insostenibilità della permanenza per le persone più fragili e vulnerabili. Non ultima, la loro inefficienza: solo 6 trattenuti su 10 vengono effettivamente espulsi; gli altri, trascorsi i termini di legge, vengono posti in libertà con un'intimazione a lasciare il paese raramente rispettata. Nel programma dell'Unione si discusse molto sulla proposta di chiudere i Cpt – una bandiera, per alcuni – e l'accordo si raggiunse convenendo che i Cpt «andavano superati». La lettura della relazione d'indagine di "Medecins sans Frontières" (nel 2004) e di quella, resa pubblica a fine gennaio, della commissione nominata da Amato e presieduta dall'ambasciatore svedese Staffan De Mistura, confermano che le deficienze dei Cpt sono numerose e gravi. Chiudere i centri non si può: identificare gli irregolari senza nome e assicurarne l'espulsione se prevista dalla legge è un dovere, per la sicurezza dei cittadini; è un obbligo verso gli altri paesi europei; è una rassicurazione per l'opinione pubblica. Cambiarli e riformarli profondamente, invece, si può e si deve – e in questo consiste il loro «superamento» – e le raccomandazioni della commissione De Mistura vanno nel senso dovuto. Esse suggeriscono, in primo luogo, il miglioramento delle strutture e della loro gestione: costa denaro ma è senz'altro possibile e prioritaria. Inoltre il tempo del trattenimento deve

essere riportato allo stretto necessario: un massimo di 20 giorni anziché i 60 attuali. Occorre poi escludere dai centri gli ex-detenuti, che debbono essere identificati in carcere e rimpatriati direttamente – anziché, come oggi avviene, trasferiti ai Cpt – ad evitare esplosive commistioni. E, ancora, l' esclusione dai centri dei malati o di altre persone vulnerabili e bisognose di protezione sociale (vittime della tratta o di grave sfruttamento). La Commissione ha suggerito due altre importanti misure per «svuotare» i centri. La prima consiste nel concedere permessi di soggiorno a coloro che si trovano in situazione irregolare perché è scaduto il permesso di soggiorno, ma danno garanzie di buona integrazione (per esempio le assistenti familiari). Insomma, una forma di «regolarizzazione» ad personam, che permette, tra l' altro, di evitare periodiche sanatorie di massa. L' altro criterio prevede forme di incentivi per coloro che si fanno identificare, assistendoli nel rimpatrio. L' insieme di queste proposte – che appaiono sensate e perseguibili – può ricondurre i Cpt alla loro elementare e circoscritta funzione. Sono, appunto, riforme che sicuramente non soddisfano quanti fanno della cancellazione dei Cpt un punto di principio. Che, però, non propongono alternative praticabili.
